

AGNESE E LE SUE SORELLE: IMMAGINI FEMMINILI NELLA RESISTENZA

di ORSETTA INNOCENTI

«E invece uscivano dalla casa /
Ogni impresa cara era finita.
/Andavano fuori dalla vita per
entrare nella Resistenza. / Rinuncia-
rono ai mobili nuovi / comperati con
tanti stenti / non pensarono agli in-
grandimenti / inclinati nelle cornici.
/ Non guardarono occhi di madri /
già in pianto per altri dolori. / Dalla
vita si misero fuori / per essere nella
Resistenza».

Sono le parole (della poesia *Anagrafe trista*) con cui Renata Viganò comincia nel 1955 il suo libro dedicato alle *Donne della Resistenza*; parole che ci permettono di comprendere il significato profondo della partecipazione alla guerra partigiana così come viene raccontata dalle sue stesse protagoniste. Infatti, un senso di esperienza condivisa accomuna i racconti di quelle donne che scelsero di recitare un ruolo attivo nella lotta di Liberazione: l'idea di una scelta inconsueta, che unisce alla spinta morale che caratterizza più in generale la scelta partigiana la consapevolezza di avere imboccato un destino un po' diverso da quello tradizionalmente riservato «all'orizzonte delle possibilità delle vite femminili».

Da questo punto di vista, quello di Renata Viganò si propone come un impegno continuo, che vuole trasferire nel mondo del dopoguerra la stessa passione per un impegno attivo che l'aveva portata a seguire il marito nelle formazioni partigiane garibaldine in azione nelle Valli di Comacchio durante i venti mesi. Un impegno che si trasforma da subito, a partire dalla Liberazione, anche nella necessità di tradurre la propria esperienza (e con essa anche quella di una Resistenza vissuta da una prospettiva femminile) in scrittura ed elaborazione letteraria. Già nel 1949, infatti, era uscito *L'Agnese va a morire*, il primo romanzo italiano



La scrittrice Renata Viganò.

con una protagonista donna che, fin dal titolo, occupa la scena. Il libro (che ebbe un grandissimo successo, tanto da essere tra i tre vincitori del Premio Viareggio nello stesso 1949) si rivela infatti un efficacissimo documento del «risentimento collettivo di fronte all'offesa dell'invasione», del «buon senso popolare che si tra-

sforma in lotta organizzata, l'attivo desiderio di pace di una gente stremata da guerra che non ha voluto» (come si legge nella *Nota* alla prima edizione). La consapevole dedizione di Agnese al dovere della scelta partigiana si propone così come un modello anche per successivi personaggi femminili, e non tanto (non solo), per il peculiare punto di vista (per così dire eccentrico) della scrittura della Viganò, quanto soprattutto proprio perché Agnese si dimostra un personaggio capace in tutto e per tutto di portare fino in fondo (fino alla morte) il proprio impegno resistenziale. (E non è un caso se il libro è stato per molto tempo considerato il prototipo del racconto resistenziale, fino a diventare, nel 1976, un film per la regia di Montaldo). Questo attaccamento totale – insieme sentimentale (l'adesione dell'Agnese alla Resistenza armata scatta nel momento in cui i tedeschi fanno morire suo marito) e ideologico – diventa del resto uno dei caratteri più forti dei personaggi femminili, così come, nel corso del tempo, verranno dipinti dai diversi scrittori che



Una scena del film *L'Agnese va a morire*.

scelgono di parlare, nelle loro opere, anche delle protagoniste della guerra partigiana.

Del resto, in un certo senso il modello privilegiato si può rintracciare in quello che Calvino ha definito il romanzo di riferimento più importante di un'intera generazione di scrittori partigiani: *Per chi suona la campana* di Hemingway, che diventa da subito un libro con cui confrontarsi, sul quale modulare trame, personaggi, registri narrativi. «Fu il primo libro in cui ci riconoscemmo» – ricorda Calvino nella *Prefazione* del 1964 al *Sentiero dei nidi di ragno* – «fu di lì che cominciammo a trasformare in motivi narrativi e frasi quello che avevamo visto e vissuto, il distacco di Pablo e Pilar era il "nostro" distacco». E – oltre che per molti altri aspetti – il romanzo di Hemingway si rivela anche un modello per la scelta e la caratterizzazione dei personaggi femminili: la volitiva e consapevole Pilar, che diventa, per il suo piano coraggio e il suo buon senso, un punto di riferimento per l'intera brigata (e sui cui caratteri Calvino modellerà almeno in parte quelli del personaggio di Gigliola nel *Sentiero*) e soprattutto Maria, capace di nascondere sotto l'aspetto fragile tutti i caratteri di un'adesione alla causa insieme razionale ed emotiva (rappresentata dall'amore, reciproco e senza futuro, della sua breve e intensissima storia con Robert Jordan).

Ancora una volta, insomma, i tratti del personaggio femminile diventano quelli di dedizione e attaccamento, ideale mescolanza di pubblico e privato, in nome di una sottile quanto fondamentale capacità di non perdere – pur nella consapevolezza della necessità di agire in nome di un interesse comune e generale – il riferimento agli aspetti più importanti della singolarità di ogni individuo. Un modello capace di lasciare un segno nella tradizione italiana di letteratura partigiana: dal personaggio di Pina (la Magnani di *Roma città aperta* di Rossellini), fino ad alcune figure femminili dei romanzi di Fenoglio, più o meno ispirati alla figura di Maria.

Comune anche ai personaggi femminili è infatti quella stessa consapevolezza orgogliosa di una scelta eccezionale, destinata – proprio per questo – a cambiare per sempre, quasi di necessità, anche il corso della vita "normale" e quotidiana. È questo che in effetti porta la partigiana Dea (nel *Partigiano Johnny*) a scegliere di darsi a Johnny, un atto che, ancora una volta, unisce indissolubilmente – ma nella maniera giusta – il pubblico al privato: «Non avrebbe potuto aspettare la fine della guerra, per prendersi un uomo uscito dal combattimento; inevitabilmente l'uomo si sarebbe guastato coll'atto stesso di sopravvivere e uscire».

In altre parole, queste protagoniste femminili sembrano sempre conscie della necessità di tradurre immediatamente nella pratica – nel presente partigiano, così come nel futuro post-Liberazione – la lezione di alta moralità fatta propria nel momento della scelta. Una lunga fedeltà capace, proprio per questo, di persistere oltre i limiti della fine della guerra, come emerge dalla parabola di Mara, protagonista della *Ragazza di Babe* di Cassola, che dimostra, con la tranquilla caparbità con cui aspetta il ritorno del suo uomo, l'immediata (istintiva) adesione a quegli ideali della Resistenza cui tutti dovrebbero ispirarsi.

E, del resto, questo stesso spirito di fedeltà alla più alta lezione della scelta partigiana sembra fare capolino anche in tutte quelle scrittrici della Resistenza che, nel dopoguerra, hanno deciso di lasciare della loro esperienza una testimonianza scritta più o meno letteraria, che si connota sempre dei tratti incisivi di una militanza del quotidiano (per esempio nella lunga serie di interventi pubblici che – nel difficile decennio 1945-1955 – cercano di mantenere viva una memoria traducendola nel quotidiano: basti pensare ai racconti per ragazzi pubblicati anche su questo giornale da molte protagoniste, da Ada Gobetti alla stessa Renata Viganò). Sono tutti appigli lanciati da queste



La copertina del DVD distribuito negli USA del film *Roma città aperta*.

scrittrici e partigiane per la costruzione della società futura, che può essere affrontata continuando a far propria una lezione tutta al femminile di impagabile mescolanza di pubblico e privato, consapevolezza e dedizione, passione e politica, pessimismo e volontà. Così come ricorda Ada Gobetti al termine del suo *Diario partigiano*: «Si trattava insomma di non lasciar che si spegnesse nell'aria morta d'una normalità solo apparentemente riconquistata, quella piccola fiamma d'umanità solidale e fraterna che avevamo visto nascere il 10 settembre e che per venti mesi ci aveva sostenuti e guidati. [...] Ma sapevo anche che la lotta non sarebbe stato un unico sforzo, non avrebbe avuto più [...] un suo unico, immutabile volto; ma si sarebbe frantumata in mille forme, in mille aspetti diversi; e ognuno avrebbe dovuto faticosamente, tormentosamente, attraverso diverse esperienze, assolvendo compiti diversi, umili o importanti, perseguir la propria luce e la propria via. Tutto questo mi faceva paura. E a lungo, in quella notte – che avrebbe dovuto essere di distensione e di riposo – mi tormentai, chiedendomi se avrei saputo esser degna di questo avvenire, ricco di difficoltà e di promesse, che m'accingeva ad affrontare con trepidante umiltà».